

MARCO MARIANO

Stati Uniti e prima guerra mondiale

Autodeterminazione, “missione civilizzatrice” e questione coloniale

L'intervento degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale è comunemente associato al disegno wilsoniano, vale a dire al progetto di costruzione di un ordine mondiale liberale e democratico animato da presupposti universalisti e dalla fiducia nel diritto internazionale come strumento utile a porre fine al vecchio *balance of power* europeo e come garanzia sia dell'autodeterminazione dei popoli, sia della pari dignità tra gli stati-nazione. Ma il diritto non era sufficiente: era necessario istituire, come recita l'ultimo dei quattordici punti enunciati dal presidente Wilson nel suo noto discorso del gennaio 1918, «*a general association of nations [...] under specific covenants for the purpose of affording mutual guarantees of political independence and territorial integrity to great and small states alike*»¹. Questa sovrapposizione

tra l'intervento degli Stati Uniti nella Grande Guerra e il ruolo di Wilson nella costruzione dell'assetto postbellico è rafforzata dal fatto che il presidente americano iniziò a enunciare i capisaldi del mondo a venire, finalmente «sicuro per la democrazia», ben prima del termine del conflitto.

Questa lettura è il portato di approcci storiografici che, per quanto assai diversi tra loro, riconoscono al wilsonismo, e quindi alle ragioni dell'intervento statunitense nella Grande Guerra, una radicale alterità rispetto alla cultura politica e alla tradizione diplomatica europea, certificandone quindi la matrice eccezionalista che esso rivendicava e mettendo in risalto gli effetti dirompenti sul concerto delle nazioni e sui vecchi imperi coloniali². Tuttavia la discontinuità portata dall'intervento degli Stati Uniti

¹ Trad.: «[...] un'associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale».

² Un quadro storiografico aggiornato è fornito da MARIO DEL PERO, *Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni*, in “Ricerche di storia politica”, n. 1, 2013, pp. 45-58. Sul significato del wilsonismo sulle categorie della politica estera americana si veda FEDERICO ROMERO, *Democrazia e egemonia. Wilson e la concezione americana dell'ordine internazionale nel Novecento*, in “Passato e presente”, a. XXI, n. 58, 2003, pp. 17-34. La bibliografia sulla politica estera di Wilson e la sua eredità è sconfinata,

si fa più sfumata e ambigua se si assume un punto di vista decentrato che non si limiti al teatro europeo ma, partendo dal Mediterraneo orientale, abbracci il Medio Oriente e l’Africa e si concentri sulla sistemazione della questione coloniale nell’ordine postbellico. Questo sguardo mette in discussione sia la natura coerentemente liberale e cosmopolita del wilsonismo, sia la sua portata radicalmente riformatrice, se non addirittura rivoluzionaria³. Fino a che punto l’internazionalismo di Wilson, nella sua concettualizzazione prima ancora che nella sua realizzazione, fu informato da premesse tipicamente, esclusivamente americane e segnò una netta rottura con l’imperialismo? Uno sguardo all’atteggiamento degli Stati Uniti sul nodo delle colonie dei paesi sconfitti e quindi sull’i-

stituito dei mandati, condotto alla luce dell’ampia letteratura fiorita negli ultimi dieci anni attorno alla Società delle Nazioni, offre alcuni spunti di riflessione utili a rispondere a questi quesiti⁴.

Dalla “scuola imperiale” ai mandati: George Louis Beer

Si tratta di un territorio che non è stato indagato in profondità, anche perché la mancata partecipazione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni lasciò di fatto via libera alle potenze europee e alla stessa organizzazione con sede a Ginevra anche sulla questione coloniale. Ma è sufficiente una rapida ricognizione di questo territorio per imbattersi in George Louis Beer. Già membro dell’Inquiry, l’organizzazione composta prevalentemente

ci limitiamo qui a segnalare LLOYD AMBROSIUS, *Wilsonianism: Woodrow Wilson and his Legacy in American Foreign Relations*, New York, Palgrave Macmillan, 2002, in JOHN MILTON COOPER JR. (a cura di), *Reconsidering Wilsonianism. Progressivism, Internationalism, War, and Peace*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2008; THOMAS KNOCK, *To End All Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, Princeton, Princeton University Press, 1995; FRANK NINKOVICH, *The Wilsonian Century. U. S. Foreign Policy since 1900*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999.

³ Il lavoro più influente di questa stagione di studi è EREZ MANELA, *The Wilsonian Moment, Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, New York, Oxford University Press, 2007.

⁴ Per un quadro complessivo sui nuovi approcci in tema di Società delle Nazioni si veda SUSAN PEDERSEN, *Back to the League of Nations*, in “American Historical Review”, vol. 112, 4, October 2007, pp. 1.091-1.117. Tra i lavori di maggiore importanza pubblicati successivamente si segnalano PATRICIA CLAVIN, *Securing the World Economy: the Reinvention of the League of Nations, 1920-1946*, New York, Oxford University Press, 2013; MARK MAZOWER, *Governing the World: the History of an Idea*, New York, Penguin, 2012; GLENDA SLUGA, *Internationalism in the Age of Nationalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013. Sui mandati si vedano ANTONY ANGHIE, *Imperialism, Sovereignty, and the Making of International Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; MICHAEL D. CALLAHAN, *A Sacred Trust. The League of Nations and Africa, 1929-1946*, Brighton, Sussex Academic Press, 2004; NADINE MÉOUCHY - PETER SLUGLETT, *The British and French Mandates in Comparative Perspective/Les mandats français at anglais dans une perspective comparative*, Leiden, Brill, 2004.

mente di studiosi e esperti che Wilson aveva voluto nel 1917 in preparazione delle trattative di pace, Beer era il direttore della Colonial Division della American Commission to Negotiate Peace, la corposa delegazione che con Wilson giunse a Parigi alla fine del conflitto, e venne nominato direttore della Mandatory Section del segretariato della Società delle Nazioni, ruolo che ricoprì per breve tempo a causa della sua prematura morte l'anno successivo. Proveniente da una ambiente famiglia ebraica newyorkese di origine tedesca, Beer si divideva tra gli affari di famiglia nel commercio transatlantico di tabacco e l'insegnamento di storia europea alla Columbia University, dove era stato uno degli allievi di Herbert Osgood, l'ispiratore della "imperial school" che a cavallo del secolo reinterpretò la storia americana del periodo coloniale in chiave fortemente simpatetica nei confronti dell'impero britannico. È rivelatore che prima l'Inquiry e poi la delegazione americana a Parigi avessero scelto di designare come principale esperto per la questione coloniale uno storico dell'impero britannico che aveva al suo attivo pubblicazioni

come "The Commercial Policy of England toward the American Colonies" (1893), "Origins of the British Colonial System, 1578-1660" (1908) e i due volumi di "The Old Colonial System" (1912). È proprio in un documento prodotto da Beer per l'Inquiry in "The colonial questions" che troviamo quello che è con ogni probabilità il primo utilizzo del termine "mandato" con il significato che assumerà poi nelle deliberazioni della Società delle Nazioni: «*In the settlement of the colonial questions, the primary consideration must be the welfare of the native populations. In second place only come the interests of the outside world. These demand preeminently equality of economic opportunity. In order to carry these principles into effect, the administration of the derelict territories and peoples freed from German and Turkish rule should, in general, be entrusted to different states acting as mandatories of the League of Nations. These mandates, however, cannot be uniform, but must vary with the circumstances of the different cases*»⁵.

Il termine "mandato" conferiva all'ipotesi avanzata da Beer una veste avalu-

⁵ Trad.: «Nella soluzione della questione coloniale, la cosa principale da tenere in considerazione deve essere il benessere delle popolazioni native. Vengono solo in un secondo momento gli interessi del mondo esterno. I nativi chiedono principalmente uguaglianza di opportunità economiche. Allo scopo di realizzare questi principi l'amministrazione dei territori e dei popoli derelitti liberati dal dominio tedesco e turco, dovrebbe, in generale, essere affidata a diversi stati che agiscono come mandatari della Società delle Nazioni. Questi mandati, comunque, non possono essere uguali, ma devono variare a seconda delle circostanze dei diversi casi». GEORGE LOUIS BEER, *African Questions at the Paris Peace Conference*, edited and with an Introduction by Louis H. Gray, New York, Macmillan, 1923, pp. 431-432. L'unico studio specifico sul suo operato a Parigi è W. ROGER LOUIS, *The United States and the African Peace Settlement of 1919: the Pilgrimage of George Louis Beer*, in "Journal of African History", vol. 4, n. 3, 1963, pp. 413-433.

tativa e tecnica che contribuì al suo successo. Come scrisse l'orientalista Louis H. Gray, anch'egli membro della delegazione americana a Parigi, nell'introduzione a una raccolta degli studi prodotti da Beer per l'*Inquiry*, questi erano «*based on a minute, impartial and scientific investigation [...] perfect by the canons of technical scholarship, they are also perfect in their applicability to practical statesmanship [...]. From the data thus gathered, certain conclusions are drawn for action henceforth advisable in guidance of those portions of the world which are as yet incapable of wisely directing their own destinies*»⁶.

Tuttavia quel riferimento ai «territori e ai popoli derelitti» tradiva convinzioni altrettanto diffuse e radicate nella classe dirigente americana dei primi due decenni del Novecento circa le gerarchie culturali e razziali e le mappe mentali che contribuivano fortemente a ordinare la conoscenza del mondo e a informare la visione prevalente dei rapporti internazionali e del ruolo che gli Stati Uniti avrebbero dovuto svolgere nella creazione dell'ordine postbellico⁷. Un esempio

eloquente di come questi assunti basati sulla teorie razziali del tempo influenzassero le nozioni di civiltà, progresso e diritto all'autodeterminazione è fornito dallo stesso Beer in un paragrafo dedicato a "The Negro's limitations and possibilities" all'interno di un documento prodotto per l'*Inquiry* su "The development of African civilization": «*The Negro race has hitherto shown no capacity for progressive development except under the tutelage of other peoples. In America - prosegue Beer - the African has imitatively, and very imperfectly, acquired alien civilization - the Latin in the South and the English-speaking in the North - while in his native home the civilizing influences have also come from extraneous sources - Hamitic, Arabic, and European. Moreover, according to many scientists, it is an established physiological fact that the cranial sutures of the Negro close at early age, which condition, it has been contended, prevents organic intellectual progress thereafter. Hence, many have denied the capacity of the negro to advance far on the path of civilization*»⁸.

⁶ Trad: «basati su una ricerca minuziosa, imparziale e scientifica [...] perfetti per i canoni del sapere tecnico, sono anche perfetti nella loro applicabilità alla concreta pratica del governare. Sulla base dei dati così raccolti, vengono tratte alcune conclusioni circa l'azione consigliata per l'avvenire nella guida di alcune parti del mondo che non sono ancora capaci di padroneggiare saggiamente i propri destini». G. L. BEER, *op. cit.*, p. V.

⁷ REGINALD HORSMAN, *Race and Manifest Destiny. The Origins of American Anglo-Saxonism*, Cambridge, Harvard University Press, 1981; MICHAEL HUNT, *Ideology and U.S. Foreign Policy*, New Haven, Yale University Press, 1987; MATTHEW FRYE JACOBSON, *Barbarian Virtues. The United States Encounters Foreign People at Home and Abroad, 1876-1917*, New York, Hill & Wang, 2000; ANDERS STEPHANSON, *Manifest Destiny. American Expansion and the Empire of Right*, New York, Hill & Wang, 1995.

⁸ Trad.: «La razza nera non ha mostrato fino ad ora capacità di sviluppo progressivo, tranne che sotto la tutela di altri popoli. In America l'afriicano ha in maniera imitativa,

Peraltro l'applicazione all'assetto post-bellico di questa visione gerarchica dei rapporti tra gruppi etnici e razziali non era limitata ai "continenti oscuri" del Sud del mondo. Durante la conferenza di pace annotò nel suo diario che il "sacrificio" di tedeschi, magiari e italiani a vantaggio di popoli «*whose cultural value was infinitely less*» sarebbe stato motivo di orrore, e che sarebbe stato decisamente preferibile «*to have Poles under Germans and Jugo-slavs under Italians than the contrary*»⁹. All'apice di quella gerarchia Beer collocava naturalmente «*the English-speaking peoples*» e quindi le due nazioni guida del mondo anglosassone, di cui Beer auspicava una crescente integrazione e cooperazione a livello internazionale. In un saggio del 1917 su «le future relazioni e i comuni obblighi internazionali» dei popoli anglosassoni, egli riprese esplicitamente l'ipotesi di una unione formale tra Stati Uniti e impero britannico avanzata vent'anni prima da Alfred T. Mahan, figura chiave per l'elaborazione del ruolo

imperiale e globale degli Stati Uniti e per il riavvicinamento geopolitico e ideologico anglo-americano nella temperie che condusse alla guerra ispano-americana del 1898. Con la guerra in corso, secondo Beer, la comunanza di tradizioni, valori e interessi doveva tradursi in una «*co-operative and democratic alliance of all the English-speaking peoples*» da cui si sarebbero potute sviluppare gradualmente «*new forms of political organizations which will permanently unite in a common co-operative purpose different nations and at the same time allow free play to distinct, but not discordant, loyalties of great intensity*»¹⁰.

Spettava quindi al mondo anglosassone esercitare un ruolo di *leadership* nella costruzione di un ordine postbellico capace di temperare i perniciosi nazionalismi europei, appena precipitati nella prima guerra totale della storia, attraverso l'istituzione di una autorità sovranazionale e al contempo di ampliare i confini della "civiltà" e promuovere il "progresso" secondo modi e tempi pre-

e largamente imperfetta, acquisito una cultura estranea - quella latina a Sud e quella di lingua inglese a Nord - mentre nella terra d'origine le influenze civilizzatrici sono giunte anche da fonti esterne - camitica, araba ed europea. Inoltre, secondo molti scienziati, è un consolidato fatto fisiologico che le suture craniche del nero si sono chiuse in età precoce, cosa che, si sostiene, impedisce successivamente un organico sviluppo intellettuale. Perciò, molti hanno negato la capacità del nero di andare lontano sul sentiero della civilizzazione». G. L. BEER, *op. cit.*, p. 431.

⁹ Trad.: «[...] il cui valore culturale era infinitamente inferiore»; «[...] avere i polacchi sottomessi ai tedeschi e gli jugoslavi agli italiani piuttosto che il contrario. *George Louis Beer Diary*, The Library of Congress, Washington Dc.

¹⁰ Trad.: «[...] alleanza cooperativa e democratica di tutti i popoli di lingua inglese»: «[...] nuove forme di organizzazioni politiche che uniranno permanentemente in un comune obiettivo di cooperazione differenti nazioni e allo stesso tempo permetteranno libero gioco a distinti, ma non discordanti, vincoli di lealtà di grande intensità. G. L. BEER, *The English Speaking Peoples: Their Future Relations and Joint International Obligations*, New York, Macmillan, 1917, pp. IX-X.

stabiliti. Echeggiava in Beer una lettura della storia mondiale e delle relazioni tra le nazioni, in cui la tradizionale dicotomia civiltà/barbarie, riletta in termini pseudoscientifici, era costruita attorno a un confine mobile: grazie all'avanzata della civiltà anglosassone avrebbe dovuto essere universale, e pertanto in linea teorica l'altro avrebbe potuto essere liberato e emancipato per mezzo delle forze della civilizzazione e del mercato, così come secondo i missionari protestanti avrebbe potuto essere redento e cristianizzato. Per gli ideologi dell'anglosassonismo come Mahan, l'egemonia dei popoli di lingua inglese assumeva inevitabilmente dinamiche espansive e effetti trasformativi; avrebbe liberato le terre dall'abbandono, il commercio dai vincoli del mercantilismo e i popoli dall'ignoranza. Così nella classe dirigente del tempo, a partire da Theodore Roosevelt, si era affermata una visione lamarckiana, più che darwiniana, dell'evoluzione come legge sociale che prevedeva la possibilità di miglioramento graduale e talvolta parziale, a differenza del "darwinismo sociale" che enfatizzava la "sopravvivenza del più adatto" e quindi era teleologicamente meno funzionale alle esigenze dell'"imperialismo della civilizzazione"¹¹.

Si inserisce pienamente in questa cultura politica la concezione del mandato come garanzia di tutela e veicolo di sviluppo. «*The essential fact today is that the African's existing stage of civilization is far below his real potentialities for progress*»¹², scriveva Beer. Anche in Africa, la regione del mondo "derelitta" per eccellenza, si potevano creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo di una civiltà autonoma, sosteneva l'esperto coloniale di Wilson avvalendosi delle argomentazioni sviluppate dal politologo e diplomatico Paul Reinsch in un saggio intitolato non a caso "Colonial Government": «*The difference between the average Negro and the average European does not explain, nor is it all commensurate to, the difference between their respective civilizations [...]. Should favorable conditions for the existence and development of permanent societies in Africa be brought about, it then would admit little doubt that the negro race would develop in civilization - a civilization proper to it, rather than an imitation of the European type*»¹³.

Quel progresso poteva essere attivato solo dall'esterno, vale a dire da quella organizzazione internazionale che stava prendendo forma nell'immediato dopoguerra e a cui secondo Beer avrebbero

¹¹ F. NINKOVICH, *Theodore Roosevelt: Civilization as Ideology*, in "Diplomatic History", n. 10, 1986, p. 233; PAUL A. KRAMER, *Empires, Exceptions, and Anglo-Saxons. Race and Rule between the British and the United States Empires, 1880-1910*, in "Journal of American History", n. 4, 2003, p. 1.322. Per una discussione approfondita del rapporto tra teorie evoluzioniste e gerarchie razziali si veda M. F. JACOBSON, *op. cit.*, pp. 139-172.

¹² Trad.: «Il fatto essenziale oggi è che l'attuale stadio di civilizzazione dell'africano è molto al di sotto delle sue reali potenzialità di progresso».

¹³ Trad.: «La differenza tra il nero medio e l'europeo medio non spiega, né è paragonabile alla differenza tra le loro rispettive civiltà [...]. Se fossero prodotte condizioni

dovuto essere assegnati i mandati e riservato un «illimitato diritto di intervento» negli ex possedimenti tedeschi e ottomani. Ma questo elemento di novità dell'internazionalizzazione si poneva in continuità con il modello imperiale della Conferenza di Berlino del 1885, cui Beer esplicitamente si richiamava¹⁴.

Persistenza delle teorie pseudoscientifiche ottocentesche sulla razza e tracce della linea del colore che divideva la società americana e contribuiva a strutturarne identità etniche e stratificazioni di classe; scambio transatlantico di buone pratiche imperiali e comune progetto di trasformazione delle relazioni internazionali in senso liberale e multilaterale: questo coacervo di ispirazioni e forze che affiora in una figura relativamente minore come George Louis Beer non è dissimile da quello che ritroviamo in Woodrow Wilson.

Eccezionalismo e nazionalismo: Woodrow Wilson

Per comprendere l'atteggiamento wilsoniano di fronte alla crisi sistemica della prima guerra mondiale è utile fare riferimento a due elementi di lungo periodo dell'ideologia della politica estera

americana: la pervasività della dimensione etnico-razziale, in cui come abbiamo visto la matrice anglosassone/transatlantica si intreccia con quella specificamente nazionale, e la fiducia eccezionalista nella grandezza dell'America come Paese destinato a svolgere una missione di guida e di mutamento, se non addirittura di rigenerazione, sulla scena internazionale¹⁵.

Il secondo è forse quello che viene associato più immediatamente al wilsonismo, per quanto sia caratteristico di parte significativa della cultura politica nazionale sin dal periodo prerivoluzionario. Questa era infatti informata da un eccezionalismo dai toni prima messianici e religiosi e poi, nel corso dell'Ottocento, sempre più laici e nazionalisti, che sottolineava la diversità/superiorità degli Stati Uniti, chiamati a svolgere la loro missione di redenzione/trasformazione del vecchio ordine europeo, ritenuto moralmente indifendibile, liberticida e, soprattutto con Wilson, inadeguato alle sfide della modernità. Portatrice di valori universali e prova che era davvero possibile «far ricominciare il mondo di nuovo», come aveva scritto Thomas Paine in “Common Sense” (1776), il *pamphlet* più influente dell'era rivoluzionaria, l'America

favorevoli per l'esistenza e lo sviluppo di società permanenti in Africa, ci sarebbero pochi dubbi sul fatto che la razza nera svilupperebbe una civiltà sua propria, piuttosto che un'imitazione di quella europea». PAUL REINSCH, *Colonial government. An introduction to the study of colonial institutions*, New York, Macmillan, 1906.

¹⁴M. MAZOWER, *op. cit.*, p. 169. Sulla mutuazione di politiche imperiali europee, soprattutto britanniche, da parte degli Stati Uniti in seguito alla guerra ispano-americana si veda FRANK SCHUMAKER, *The American Way of Empire. National Tradition and Transatlantic Adaptation in America's Search for Imperial Identity, 1898-1910*, in “German Historical Institute Bulletin”, n. 31, 2002.

¹⁵M. HUNT, *op. cit.*

era anche la nazione chiamata a essere un esempio e una guida. Per Wilson era infatti: «*The light of the world [...] destined to set a responsible example of what free Government is and can do for the maintenance of right standards, both national and international [...] to lead the world in the assertion of the rights of peoples and the rights of free nations*»¹⁶.

Ma quella di Wilson è un’America che, nata per esercitare una funzione di guida “*by example*”, finisce per essere indotta, quasi si vede costretta, a guidare “*by intervention*”¹⁷. La nazione esemplare che irradia la sua luce da lontano, secondo l’immagine della “città sulla collina” tipica del puritanesimo delle origini, è al contempo, per il presidente che nel 1917 portò l’America in guerra dopo essere stato rieleto l’anno prima impegnandosi per la neutralità, l’unico soggetto che può promuovere una riforma del sistema internazionale. Una riforma che il fallimento definitivo del *balance of power* europeo e la carneficina in atto in Europa rendono ineludibile e che, ispirata ai valori e alle istituzioni del liberalismo americano, era rispondente altresì agli interessi nazionali. L’afflato universalista del wilsonismo era pertanto contrassegnato da elementi di grande modernità, su tutti la comprensione degli

effetti potenzialmente sinistri dell’interdipendenza globale¹⁸. Ma era altresì contraddetto da un particolarismo nazionalista che aveva anch’esso le sue radici nel periodo rivoluzionario e si era poi rafforzato durante l’Ottocento, quando prima la stabilizzazione e poi il crescente successo dell’esperimento repubblicano incoraggiarono una maggiore assertività, e in molti casi aggressività, sulla scena internazionale. Se per molti decenni la tensione tra una *leadership* esercitata attraverso l’esempio oppure attraverso l’intervento era rimasta irrisolta nel dibattito interno sul ruolo internazionale degli Stati Uniti, con Wilson questa fu superata alla luce di due sviluppi: il crescente peso economico e strategico del Paese in un quadro fortemente globalizzato e il carattere mondiale e “totale” della guerra che aveva il suo epicentro oltre l’Atlantico, ma era una minaccia per la stessa Unione: la collocazione geografica del Paese non era più sufficiente a fornire una difesa naturale dalle minacce provenienti dall’Europa.

Ne conseguiva una epocale rottura rispetto alla tradizione isolazionista e al dogma del non coinvolgimento degli Stati Uniti nelle guerre europee, che era tuttavia mitigata dal richiamo di Wilson alla missione originaria: gli Stati Uniti

¹⁶ Trad.: «La luce del mondo [...] destinata a costituire un esempio responsabile di cosa è un governo libero e di cosa può fare per il mantenimento di giuste norme, sia nazionali che internazionali [...] per guidare il mondo nella affermazione dei diritti dei popoli e dei diritti delle nazioni libere». Cit. in A. STEPHANSON, *op. cit.*, p. 116.

¹⁷ Trad.: «Attraverso l’esempio»; «attraverso l’intervento». Su queste due accezioni della *leadership* internazionale nella storia americana si veda ARTHUR SCHLESINGER JR., *The Cycles of American History*, Boston, Houghton Mifflin, 1986.

¹⁸ Soprattutto F. NINKOVICH, *The Wilsonian Century*, cit., insiste su ciò che definisce l’“internazionalismo della crisi”.

avrebbero potuto continuare a proteggere i valori e le istituzioni ereditate dai padri fondatori e, in secondo luogo, tener fede al loro destino di eccezionalità e grandezza solo con un coinvolgimento diretto negli affari del mondo, e quindi con l'intervento in una guerra europea che era diventata mondiale: «*The isolation of the US is at an end, not because we chose to go into the politics of the world, but because, by the sheer genius of this people and the growth of our power, we have become a determining factor in the history of mankind. And after you have become a determining factor you cannot remain isolated [...]. Isolation ended by the process of history, not by the processes of our independent choice, and the processes of history merely fulfilled the prediction of the men who founded our republic*»¹⁹.

In sintesi, l'internazionalismo wilsoniano presentava varie aporie: universalista e nazionalista, rivoluzionario nell'immaginare una comunità internazionale composta di eguali, ma legato all'idea che gli Stati Uniti fossero più eguali degli altri; antieuropeo nel suo eccezionalismo, ma portatore di un disegno di trasformazione delle relazioni tra stati che riteneva applicabile, almeno inizialmente, solo all'Europa. Era infine

un internazionalismo lontano dalle connotazioni esplicitamente etnico-biologiche che stavano affiorando in Europa, eppure intriso di una visione dell'altro in cui le gerarchie razziali costitutive della società americana giocavano un ruolo importante. È questo il secondo elemento di lungo periodo dell'ideologia della politica estera statunitense su cui è opportuno soffermarsi per comprendere le premesse e i limiti dell'atteggiamento statunitense sui mandati.

Nel presidente comunemente associato al progetto della Società delle Nazioni l'influenza dell'anglosassonismo e delle teorie razziali transatlantiche tipiche dell'*establishment* del tempo si combinava con l'ammirazione del politologo per il sistema politico britannico e per figure come Edmund Burke e William Gladstone e, infine, con la forte sensibilità dell'uomo del Sud alla crescente pervasività della *color line* nella politica nazionale. Nato in Virginia nel 1856 e cresciuto nella Carolina del Sud travagliata dai progetti federali di ricostruzione postbellica e dalla reazione della classe dirigente bianca degli ex piantatori, Wilson vide la sua carriera accademica e politica prendere forma nei decenni in cui la ricomposizione della frattura tra le classi dirigenti bianche del Nord e

¹⁹ Trad.: «L'isolamento degli Stati Uniti è alla fine, non perché scegliemmo di entrare nella politica del mondo, ma perché, attraverso il genio assoluto di questo popolo e la crescita del nostro potere, siamo diventati un fattore determinante nella storia del genere umano. E dopo che sei diventato un fattore determinante non puoi rimanere isolato [...]. L'isolamento finì a causa dei processi storici, non a causa dei processi della nostra scelta indipendente, e i processi storici hanno semplicemente confermato le previsioni degli uomini che fondarono la nostra repubblica». Cit. in L. AMBROSIUS, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition. The Treaty Fight in Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p. 177.

del Sud avveniva in buona misura grazie all'accordo sulla segregazione negli stati ex confederati, sanzionata dalla Corte suprema con la dottrina "*separate but equal*"²⁰ nella sentenza *Plessy v. Ferguson* (1896).

Come presidente dell'Università di Princeton dal 1902 al 1910, non fece nulla per porre fine all'esclusione di fatto degli afroamericani e una volta giunto alla Casa Bianca permise ad alcuni ministeri di introdurre la segregazione formale del personale. Quando William M. Trotter, attivista afroamericano e direttore del "Boston Guardian", lo criticò per il suo operato, il presidente replicò che, nonostante l'uguaglianza naturale tra bianchi e neri, vi erano differenze significative a livello di "efficienza economica" e che i secondi avrebbero potuto colmare il divario solo nell'arco di varie generazioni²¹.

Emerge quindi anche in Wilson la transizione da un modello di relazioni con l'altro di tipo rigidamente oppositivo, che aveva regolato i rapporti tra bianchi da una parte e indiani e neri dall'altra fin dal periodo coloniale, a un modello evolutivo secondo cui diversi gradi di alterità e di civiltà davano vita a una gerarchia piramidale ma flessibile: negli *slums* delle aree metropolitane popolate di milioni di recenti immigrati prevalentemente europei, come negli avamposti dell'impero

americano, dall'America centrale e caraibica alle Filippine, la guida americana avrebbe potuto consentire una parziale e graduale emancipazione di chi bianco, anglosassone e protestante non era.

Nel dibattito tra fautori e oppositori della svolta imperiale segnata dalla guerra ispano-americana (1898), Wilson si schierò con nettezza tra i primi. Il caso delle Filippine, occupate dagli Stati Uniti nella facile vittoria sull'impero spagnolo, era particolarmente controverso anche perché portava la potenza americana al di fuori della sua tradizionale area di influenza nell'emisfero occidentale. Per Wilson era doveroso concedere l'indipendenza all'ex colonia spagnola, ma solo dopo averla elevata a adeguati standard istituzionali, politici e morali che naturalmente dovevano essere fissati e fatti rispettare dagli Stati Uniti, i quali avrebbero dovuto imparare i rudimenti dell'amministrazione coloniale dall'esempio britannico. L'America, affermò nel 1900, «*would have to learn colonial administration, perhaps painfully*». Questa opera di civilizzazione era doverosa, addirittura "sacra", e non poteva prescindere dall'uso della forza: «*When men take up arms to set other men free there is something sacred and holy in the warfare. I will not cry "peace" as long as there is sin and wrong in the world*»²².

La svolta imperiale di fine Ottocen-

²⁰ Trad.: «Separati ma uguali».

²¹ E. MANELA, *op. cit.*, p. 27.

²² Trad.: «[...] avrebbe dovuto imparare l'amministrazione coloniale, forse dolorosa-mente»; «Quando gli uomini prendono le armi per rendere altri uomini liberi c'è qualcosa di sacro e santo nella guerra. Non griderò la "pace" fino a quando ci saranno peccato ed ingiustizia nel mondo». Cit. in WILLIAM A. WILLIAMS, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, W.W. Norton, 1959, p. 69.

to poneva il problema del consenso dei governati, caposaldo della democrazia americana. Per Wilson, come per ampi settori dell'*establishment* oltre che dell'opinione pubblica, il consenso dei filippini e quello degli americani erano cose diverse, come scrisse nel 1900 in una lettera a un suo ex studente: «*The consent of the governed is part of a constitutional theory which has, so far, been developed [...] with regard to the adjustment or amendment of established systems of government [...] with regard to the affairs of politically undeveloped races, which have not yet learned the rudiments of order and self control, it has, I believe, received next to no attention. The "consent" of the Filipinos and the "consent" of the American colonists to government, for example, are two radically different things - not in theory, - perhaps, but in practice*»²³.

Analogamente la "libertà" poteva essere pienamente e consapevolmente esercitata solo da quei popoli che fossero già giunti a un sufficiente livello di "civiltà": «*Freedom is not giving the same government to all people, but wisely discrimi-*

nating and dispensing laws according to the advancement of a people» affermò, sempre a proposito dei filippini soggetti alla "tutela" statunitense»²⁴.

Ritroviamo questo prisma concettuale fortemente etnocentrico e nazionalista alla base dell'intervento americano nella rivoluzione messicana, deciso da Wilson subito dopo la sua elezione alla Casa Bianca nel 1912. «*I am going to teach the South American republics to elect good men*» affermò nel 1914. E chi erano questi uomini? Coloro che, disse Wilson sempre a proposito della crisi messicana, agiscono «*in the interest and of peace and honor, protect private rights, and respect the restraints of constitutional provisions*»²⁵.

È da queste premesse che prese forma l'atteggiamento di Wilson sulla risoluzione della questione coloniale nell'ordine postbellico, che trovò una formulazione non priva di ambiguità nel quinto dei suoi quattordici punti: «*A free, open-minded, and absolutely impartial adjustment of all colonial claims, based upon a strict observance of the principle that in determining all such questions of*

²³ Trad.: «Il consenso dei governati fa parte di una teoria costituzionale che, finora, è stata sviluppata in merito agli adeguamenti o alle modifiche di sistemi di governo consolidati [...], in merito agli affari delle razze politicamente sottosviluppate, che non hanno ancora imparato i rudimenti dell'ordine e dell'autocontrollo, non ha, io credo, ricevuto quasi nessuna attenzione. Il "consenso" dei filippini e il "consenso" dei coloni americani al governo, per esempio, sono due cose radicalmente differenti - non in teoria - forse, ma in pratica».

²⁴ Trad.: «Libertà non significa dare il medesimo governo a tutti i popoli, ma distinguere e dispensare leggi secondo il grado di avanzamento di un popolo». Cit. in E. MANELA, *op. cit.*, pp. 28, 30.

²⁵ Trad.: «Insegnerò alle repubbliche del Sud America ad eleggere uomini buoni»; [...] nell'interesse sia della pace che dell'onore, proteggono i diritti privati e rispettano le restrizioni delle disposizioni costituzionali». F. NINKOVICH, *Wilsonian Century*, cit., p. 52; W. A. WILLIAMS, *op. cit.*, p. 70.

sovereignty the interests of the populations concerned must have equal weight with the equitable government whose title is to be determined»²⁶.

Gli “interessi” delle popolazioni colonizzate, la cui definizione non era meglio specificata, andavano contemperati con quelli delle potenze europee, né si faceva riferimento esplicito al diritto di “autodeterminazione”, che venne fatto proprio dal presidente in un discorso di poco successivo, anche in reazione al messaggio universalista della rivoluzione d’ottobre.

Conclusioni

In occasione dei trattati di pace del 1919 Wilson non si espresse esplicitamente sulla questione coloniale e sui mandati. Beer riuscì a strappargli solo qualche vaga considerazione sul fatto che gli ex possedimenti tedeschi avrebbero dovuto essere “proprietà comune” della Società delle Nazioni, la quale avrebbe potuto affidarli ad esempio a qualche Paese scandinavo²⁷. Non esitò invece a bloccare la richiesta giapponese di inserire un riferimento alla “uguaglianza razziale” nel *covenant* della stessa organizzazione.

Questo silenzio sulla questione coloniale, poi amplificato dal mancato ingres-

so degli Stati Uniti nell’organizzazione che Wilson più di tutti aveva voluto, lasciò i mandati prima agli appetiti delle potenze imperiali europee, come dimostra il caso degli accordi Sykes-Picot sulla spartizione degli ex possedimenti ottomani in Medio Oriente, e poi a un *milieu* prevalentemente angloamericano di funzionari e esperti di ispirazione internazionalista e liberale, che ebbe qualche successo nelle proprie funzioni di controllo fino a quando, negli anni trenta, la crisi internazionale paralizzò definitivamente la Società. Si trattava di un internazionalismo che non rappresentava la negazione dell’imperialismo prebellico bensì la sua “civilizzazione”, la sua evoluzione secondo principi accettabili all’opinione pubblica internazionale e alle associazioni anti imperialiste e pacifiste occidentali, assai più che ai movimenti indipendentisti che andavano radicandosi nei territori amministrati da Francia e Gran Bretagna.

La vicenda di George L. Beer esemplifica come *rapprochement* strategico, integrazione economica e scambi culturali sempre più stretti attraverso l’Atlantico avessero prodotto un internazionalismo anglo-americano al cui interno il mandato finì per diventare lo strumento attraverso cui svolgere una missione di tutela e progresso in sostanziale continuità

²⁶ Trad.: «Una libera, aperta, assolutamente imparziale regolamentazione di tutte le rivendicazioni coloniali, basata su una stretta osservanza del principio secondo il quale nel determinare tutte queste questioni di sovranità gli interessi delle popolazioni interessate devono avere uguale peso delle ragionevoli richieste dei governi, i cui titoli debbono essere stabiliti».

²⁷ S. PEDERSEN, *The Guardians. The League of Nations and the Crisis of Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2015, p. 18.

con quella imperiale, come dimostra la suddivisione delle ex colonie tedesche e ottomane in mandati di tipo A, B o C a seconda del grado di “evoluzione” delle popolazioni interessate²⁸. Gli Stati Uniti, autoesclusi dalla Società delle Nazioni,

non ebbero un ruolo diretto nell’amministrazione dei mandati, ma la cultura politica internazionalista intrisa di lasciti imperiali che li produsse aveva profonde radici anche al di là dell’Atlantico.

²⁸ M. MAZOWER, *op. cit.*, pp. 165-173.